

Il Decalogo, IX

Carlo Alberto Viterbo

Non dire falsa testimonianza

FRA le dieci gemme che compongono la corona dei Comandamenti, questa possiamo considerarla come la più chiara, trasparente e scintillante perchè sembra rifrangere tutte le luci dell'Universo come un purissimo brillante.

Dopo l'insegnamento dell'Unità, dopo l'insegnamento della Purità, dopo l'insegnamento della Giustizia e come premessa necessaria ad un insegnamento della Santità, questo è l'insegnamento della Verità e della Sincerità.

Esso era già presupposto nei precedenti, come è compreso nel susseguente, perchè i Comandamenti possono essere considerati come le varie faccie di un poliedrico mondo morale tra loro collegate e inscindibili. Ma appunto come le varie faccie di un poliedro si corrispondono e completano la sua forma e ciascuna di esse è necessario complemento del tutto, così anche questo nostro insegnamento di verità è necessario presupposto e complemento di tutti gli altri.

IL precetto non suona: « Ama la verità con tutto il tuo cuore » e neppure « cerca la verità con tutte le tue forze », ma ha una forma soltanto apparentemente più semplice e negativa.

« Non rispondere al tuo prossimo con attestazione di falsità » (*sceker*) può letteralmente tradursi il Comandamento che troviamo

nella Parasciah di Ithrò (Esodo XX-16). «E non rispondere al tuo prossimo con attestazione senza contenuto» (*sciav*) può letteralmente tradursi lo stesso Comandamento riportato nella Parasciah di Vaethchannan (Deuteronomio, V-18). I due testi, come già fu rimarcato a proposito del «Ricorda» e «Osserva» del precetto sabbatico, si completano e si integrano. Il precetto nella sua pienezza dunque suona: «Non rispondere al tuo prossimo nè con un'attestazione che affermi il falso e neppure con attestazione che semplicemente non affermi il vero». La falsità e la reticenza, che sono due modi del non affermare il vero, sono ugualmente colpite dal nostro Comandamento. C'è di più: il precetto di non rispondere con testimonianza vana (*sciav*) sembra contenere non solo la condanna della reticenza, ma altresì il comandamento della ricerca della verità. Il precetto negativo ha così un contenuto positivo. Da quanto abbiamo detto già risulta dunque che gravemente errerebbe chi, fuorviato dalla sciatta traduzione corrente nei catechismi, «non dire falsa testimonianza contro al tuo prossimo», ritenesse che il Comandamento che esaminiamo si esaurisse nel prescrivere l'obbligo di dire la verità pel testimone in giudizio.

L'obbligo pel testimone di dire in giudizio senza reticenze tutta la verità e soltanto la verità è naturalmente compreso — e come potrebbe non esserlo? — nel più ampio e più generale precetto di rispondere la verità. Ma la verità non deve essere affermata, è ovvio, soltanto in giudizio. La testimonianza in giudizio è tra tutte le affermazioni la più appariscente. Le sue conseguenze subito appaiono nella sentenza e si spiega come essa sia circondata di particolari formalità e di particolari sanzioni in tutte le legislazioni e particolarmente anche nella nostra legislazione ebraica che è su questo particolarmente severa.

E mentre, per esempio, la vigente legislazione italiana dispone che chiunque, deponendo come testimone davanti all'Autorità Giudiziaria, afferma il falso o nega il vero, o tace in tutto o in parte intorno ai fatti sui quali è interrogato, soggiace a pene che da un mese possono arrivare a vent'anni di reclusione, a seconda che la falsa testimonianza abbia esposto il prevenuto a conseguenze penali più o meno gravi, il diritto ebraico applica senza attenuazioni la legge del taglione. E nel cap. XIX di Devarim leggiamo: «Qualora sorgesse un falso testimonio contro qualcuno per accusarlo di

una trasgressione, dovranno il testimone e la parte presentarsi davanti al Signore, ai sacerdoti ed ai giudici che saranno in quel tempo. Ed i giudici indagheranno diligentemente e se troveranno che il testimonio è un testimonio falso che ha deposto con falsità verso un suo fratello, allora farete a lui come egli aveva divisato di fare al suo fratello, e così sgombrerai il male da te, acciocchè gli altri odano questo e ne temano e non si commetta d'indi innanzi una azione così cattiva in mezzo a te. Non risparmiarlo: vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede».

Nè a ciò si limita la responsabilità del testimone. Esso, che è considerato dal nostro diritto come il vero determinatore della sentenza, deve, in certi casi, arrivare fino al punto da prenderne sopra di sè l'esecuzione. E così vediamo che per la lapidazione dell'idolatra lo stesso libro di Devarim (XVII) dispone: «La mano dei testimoni sia su di lui per prima per ucciderlo».

Ma tutto ciò rischia di portarci in un campo assai interessante ma soltanto contiguo a quello del tema che dobbiamo esaminare.

L' OBBLIGO del testimone di deporre in giudizio senza reticenze tutta e soltanto la verità non è che una delle tante conseguenze del nostro precetto che impone a chiunque in ogni luogo di dire la verità.

A chiunque, in ogni luogo, ma non fuori di proposito. Il precetto non nega che vi siano dei casi in cui il tacere possa essere consentito. Il precetto non richiede che si dicano sempre, intempestivamente, a qualunque costo delle spiacevoli verità. «Non *rispondere* con attestazioni di falsità» s'intende: «quando tu sia interrogato dal tuo prossimo». Infatti la *risposta* presuppone una *domanda*. E soltanto quando si sia interrogati sulla verità di un fatto o di una circostanza, sorge l'obbligo indeclinabile, assoluto, perentorio di dire la verità, qualunque essa sia, per penosa o pericolosa che sia a proferirsi. Quando l'interrogazione non c'è, l'obbligazione nella sua absolutezza, nella sua indeclinabilità non sorge. Almeno il tacere sembra permesso e, in molti casi, può anche essere raccomandato.

Ancora un'osservazione letterale ma di grande importanza. Ogni lettera ha la sua importanza quando è parola del Signore.

«*Ber'achà*», dice il Comandamento, «al tuo prossimo» non devi

rispondere con attestazione di falsità. La locuzione è generica, l'obbligo della veritiera risposta è dettato verso la generalità, ma, forse, non così ampiamente da comprendere nel modo più assoluto chiunque. «*Rea'*» è non soltanto l'amico, il congiunto, il connazionale, ma può anche essere lo straniero, l'idolatra, lo sconosciuto, un fratello in Umanità, non però quel vero e proprio nemico, che è il nemico di ogni perfezione morale: il malvagio. Se vogliamo andare a cercare il significato che può essere attribuito allo speciale vocabolo adoperato possiamo ritenere che l'obbligo della risposta veritiera corra verso chiunque ce la richieda senza particolari intenzioni per scopi riprovevoli. Verso chi domandi col desiderio ostile di valersi della nostra risposta per un fine cattivo, la risposta almeno reticente sembra lecita. Per amor di verità non si può indicare all'assassino il rifugio della vittima designata. Egli non è un «*rea'*».

E non si dica che con ciò è aperta una breccia nell'interezza e assolutezza del precetto. Il nostro Comandamento, come tutti gli altri, è fatto per dar vita ai giusti non per dar armi ai malvagi. Esso è già abbastanza ampio e difficile ad osservarsi anche colle restrizioni accennate. Riman fermo infatti l'obbligo assoluto e indeclinabile di rispondere la verità, tutta la verità a chiunque ce la domandi per conoscerla, anche se possa venircene danno.

LA Verità che il nostro precetto ci comanda di affermare e di ricercare è il fondamento del mondo. Il Midrasch ci dice che il Santo Benedetto Sia non creò il mondo se non sulla Verità e quando esso vuol dipingere il massimo della corruzione, nelle descrizioni delle perversità di Sedom, ci dice che tutti colà eran menzogneri e che la città aveva quattro giudici, due dei quali si chiamavano Sciakrai e Sciakrurai, nomi nei quali ognuno può riconoscere la radicale di *Sceker*. E chi ha qualche familiarità con l'Haggadah, almeno per aver scorsa la preziosa raccolta fattane da Ravinski e Bialik (Moriah 5682), sa quale efficace quadro della corruttela e della malvagità della città destinata alla pioggia di fuoco o allo sprofondamento nasca dalle immaginose descrizioni degli episodi coi quali si mettono semplicemente in evidenza le gravi conseguenze del fatto che colà non ci si poteva fidare delle parole di alcuno.

La verità è una come Dio è uno. Le negazioni della verità possono essere molteplici, come molteplici possono essere gli idoli. Le menzogne sono dunque sotto un certo aspetto la negazione dell'Uno, e ben possono dirsi aspetti d'idolatria.

A Sedom regnava la menzogna *perchè* la conoscenza del Signore mancava del tutto e la diffusa insincerità non è che l'Ombra causata dalla mancanza di quella Luce.

Essendo dunque la Verità un aspetto della stessa Divinità, possiamo affermare, con certezza di non errare, che dal precetto di amare Dio con tutta l'anima e con tutte le facoltà può trarsi l'illazione che con tutte le facoltà, con tutta l'anima e con tutto il cuore la Verità debba essere amata e ricercata. E volendo andare ancor più avanti nel parallelo possiamo anche azzardarci a dire che a quel modo stesso che ci è proibito di farci alcuna immagine concreta della Divinità per adorarla, così non dobbiamo fissare quella che oggi pur sinceramente possa apparirci la Verità e non dobbiamo prestare ad essa ossequio idolatrico, mentre invece dobbiamo sempre cercare la verità nella verità così come il perfezionamento del nostro spirito deve permetterci di vedere sempre sublimarsi il concetto della Divinità.

La Verità è una ed assoluta come la Divinità, ma la nostra conoscenza di entrambe è imperfetta e relativa ed il Comandamento è diretto al nostro cuore ed al nostro intelletto perchè ricerchino di avvicinarsi sempre, il più possibile, ad una conoscenza più perfetta senza appagarsi mai di quella raggiunta. Il concetto di sincerità è pertanto simmetricamente parallelo al concetto dell'amore di Dio e come questo amore può essere grandissimo anche applicato ad una imperfetta conoscenza del Signore, così perfetta può essere la sincerità, intesa come amore di verità, anche se essa sia per avventura espressione di chi della verità non abbia che una conoscenza inadeguata.

NON è dunque l'ignoranza della verità che è colpita dal Supremo Legislatore dell'Umanità che conosce le nostre umane imperfezioni, ma la menzogna, cosciente negazione del vero relativo che ci è noto e l'inadempimento del dovere di ricercare il vero. Tale cosciente negazione e tale inadempimento non solo sono un vizio in sè, ma per lo più sono la prova di altri vizi. La menzogna infatti è raramente fine a sè stessa, essa invece è per lo più mezzo per la consumazione di altri peccati o conseguenza dell'averli commessi. Possiamo affermare che le più malvagie intenzioni e i più rii propositi che sorgessero in chi si fosse tuttavia

prefissa l'osservanza del nostro comandamento di sincerità si troverebbero con ciò solo preclusa quasi ogni via per tradursi in atto o permanere. La sincerità sterilizza i germi del male come la luce del sole risana gli acquitrini. Questa semplice considerazione ci conduce a renderci conto dell'enorme valore educativo del nostro Comandamento e possiamo dire che se è in genere verissimo che la *'averàh* (trasgressione del precetto) genera di solito la *'averàh* e la *mizvàh* (osservanza del precetto) genera la *mizvàh*, mai ciò è tanto vero quanto per la *mizvàh* che si chiama sincerità.

Come bello, e buono, e puro ci appare dunque, così riguardato, il nostro Comandamento!

E come difficile a osservarlo compiutamente!

Se infatti, per quanto abbiamo detto, è insegnato di non fare falsa affermazione, è evidente che ciò comprende la condanna della vanagloria non meno che della calunnia, della adulazione non meno che della ipocrisia.

E se riflettiamo con quanta facilità anche i migliori di noi indulgano a vestirsi di qualche penna appartenente al pavone, ad attribuire ai potenti più virtù che non abbiano, e a compiacersi della abilità con la quale mostrano di essere quello che non sono, vedremo come e quanto il culto del vero e il precetto della sincerità debbano influire nei più profondi penetrali del nostro spirito.

DIFFICILE è, lo abbiamo detto, aprire il cuore alla verità come si apre una finestra della casa al sole, educare la lingua alla sincerità sì che essa diventi spontanea e benefica come il respirare aria pura. Ma sentite come la parola del Signore ci conforta e ci spinge:

« Questo precetto, che oggi t'impongo, non è già superiore alle tue forze e non è lontano. Esso non è nel cielo sì che tu abbia a dire: chi salirà per noi al cielo per recarcelo? e lo renderà noto e noi l'eseguiremo. Parimente esso non è al di là del mare, sì che tu abbia a dire: chi passerà per noi di là dal mare per recarcelo? e ce lo renderà noto e allora noi l'eseguiremo. Ma anzi questa cosa è a te molto vicina, tu l'hai in bocca e concepisci nel tuo cuore il modo di eseguirla ». (Deuter. XXX).

Ciascuno di noi può, se vuole, camminare in questa luminosa via del Signore.

Ciascuno. Il Comandamento, come altri mai è universale. Non c'è distinzione di sesso, di classe o di popolo innanzi ad esso.

E come nessuno, a qualunque popolo o classe o sesso appartenga, può sottrarsi al Comandamento, così ognuno, di qualunque sesso, o classe, o popolo che cammini nella sua via si ritrova al Sinai.